DOMENICA 9 MARZO 1851. ANNO SECONDO — NUM. 10.

L'ALCHIMISTA FRIULANO

RIMEMBRANZE ELEGIACHE

(Corrispondenza dell'Alchimista Friulano)

Bassano 27 febbrajo 1851

Addio addio! fra le piante dell'ameno viale che accenna a Venezia si dileguano a' miei sguardi, Udine cortese, le aguglie delle tue torri; solo fra i rami veggo biancheggiare le mura del tuo castello su cui raggia il lume della luna mesto come l'anima mia!

Corre veloce il cocchio che mi porta lunge da te ed io allento col desiderio la foga dei cavalli per poter contemplarti più a lungo, onde lenire così l'amarezza che mi costa il dipartirmi da te. Addio, città gentile, forse per sempre addio!

Raccolto in solenne mestizia mi abbandonava a tutte le emozioni che la gratitudine e il dolore risvegliavano nell'animo mio. Ma come ritrarre a parole ciò che sentiva dentro me allorchè feriami l'orecchio il suono funereo delle campane della città dolente, che mal mio grado abbandonava?

Oh carità, carità, divino affetto che sei conforto di ogni sventura, guarda ad uno de' tuoi più segnalati trionfi. Un popolo intero, come fosse un sol uomo, piange sul cadavere di uno de' tuoi più grandi ministri, il cui cuore tutto avvampò del tuo fuoco celeste, verso cui non sono che fatue vampe tutti gli ardori della filantropia.

Dalle rive del Brenta sulle cui onde ridenti gli occhi del tuo Pastore si affissarono sì spesso, dai bei colli da cui l'anima sua levavasi infino ai regni dell'amore infinito, io ti mando o città ben amata il saluto della mia Bassano che accoppia alla tua afflizione ed al tuo pianto le sue lagrime ed il suo dolore!

Fu un tempo in cui il nome di Udine suonava tra noi come quello di una città straniera, ma nel dì in cui fu detto che il Padre nostro era chiamato a ministrare qual Presule nella tua celebre Chiesa, il popolo Bassanese si strinse con insolubile nodo al popolo tuo, poichè la stessa mano li dovea entrambi benedire, lo stesso cuore li doveva amare.

Lacrime e voti accompagnarono il novello Antistite nel suo accommiatarsi da noi che lasciava edificati e ammirati dalla sua virtù e dalla potenza della sua invitta parola. In quel giorno noi tutti [illegible]emmo al tempio, in cui doveva dirci l'ultimo [illegible]o, e al suono di quella voce impressa di tanta [illegible] i nostri cuori gemettero; ma il suo, oh il suo gittò sangue. E quelle lagrime furono presaghe di tremende sciagure: giorni di lutto sorsero ahi troppo presto per lui, procelle terribili si addensarono sull'augusto suo capo.

O Udine gentile, tu fosti degna di lui perchè vivo lo hai grandemente amato, e morto ne hai onorata degnamente la memoria.

I miei occhi hanno veduto le manifestazioni del tuo nobile cordoglio, le mie orecchie hanno udito le querele ed i gemiti che porgesti su le sue esanimi spoglie. Ancora mi sta dinante alla mente quella selva di faci con cui illuminasti il funebre corteo della sua bara; ancora veggo il popolo che le si prostrava dinnanzi come fosse l'ara di un santo. Chi può ritrarre a parole la mestizia del povero a cui egli largiva il pane? chi può noverare le lagrime dell'orfano e della vedova di cui era assiduo e benigno soccorritore?

Quella stessa piazza, quelle stesse contrade che or ha pochi anni l'aveano veduto gloriosamente accolto dalle turbe festanti, ora lo mirano freddo cadavere; e quegli stessi che a quel [illegible] prosternavansi dinnanzi a Lui per essere [illegible] dalla sua mano, piegano ora desolati le ginocc[illegible] a pregare l'eterna luce e la pace eterna per Lui. Quel tempio istesso di festosi arredi adornato quando egli vi si recava ad innanellare la mistica Sposa, quell'istesso tempio è ora di nere gramaglie vestito e il vede, portato sulle braccia de' suoi Leviti, dalla morte disfatto.

Oh popolo che udisti sotto quelle volte sacrate risuonare, come uscisse dal cielo, la sua amorosa parola, perchè ti accalchi intorno quel feretro? credi tu che quelle gelide labbra possano schiudersi un'altra volta per confortarti a procedere nelle vie del Signore? Ah misero popolo! invece di quella voce soave tu ascolti i gravi suoni degli [illegible] che si sposano mestamente ai cantici luttuosi con cui si implora venia e riposo ai defunti!

Ma tu non lo hai perduto affatto; l'inesorabile [illegible] tutto non ti ha rapito, poichè l'anima sua è ancora con te e a te benedice e per te adora al padre delle misericordie.

Udine gentile, tu hai saputo mostrarti grata a chi tanto ti amava, e noi te ne siamo riconoscenti! Ben sei tu degna di sedere alle soglie della nostra patria, e lo estranio viatore che si appresserà alle tue mura quando saprà come hai ricambiato la carità del tuo Pastore sclamerà: oh quanto intelletto d'amore deve scaldare questa egregia Nazione, se il popolo che ne guarda l'accesso intende ed ama così!

ALCUNI PENSIERI SUL CLERO

DI P. B.

(Continuazione e fine)

Il Clero cattolico anco nell'età di mezzo tracciò un'epoca non meno della prima celeberrima per la morale grandezza delle nazioni. Ed in allora, o Italia, vedevi i tuoi magnanimi pontefici salvare dall'universale naufragio le ultime reliquie dell'antica sapienza: ammiravi un Nicolò V. con assidue cure rintracciar oggetti numismatici, raccorre manoscritti, eriger biblioteche, promuovere università, favorire le lettere ed animare le arti. Vedevi il decimo Leone segnare la seconda età di Augusto, e dare il suo nome al secolo; e scorgevi la porpora esser premio del merito, allorchè un Bembo, un Bellarmino ed altri dotti, o fautori di saggi, circondavano di lustro la sede Apostolica, e gareggiavano nella promozione del bello e del buono.

Ed anche oggidì la gerarchia può vantare uomini sommi in ogni ramo di sapere, fra i quali noi tributiamo onore e laude all'abate Rosmini, astro di scienza e purezza, chè nella sua opera immortale sulla filosofia del diritto volle all'etica accoppiata la naturale giustizia, facendosi per essa principe di quella scuola italiana, che onora la mente ed il cuore de' suoi seguaci, e la patria che li produsse. Emulo di quel grande, abbenchè avverso nelle parziali questioni filosofiche, Vincenzo Gioberti primeggia e per la lealtà del sentire, con cui illustrò le avite glorie patrie, e per l'eccellenza delle dottrine sempre rivolte a far risorgere le nostre scienze cadute, ed infine per l'amenità dello stile, colla quale seppe sì maestrevolmente tratteggiare le veneri dell'italica favella.

Il fiorentino Lambruschini, uomo degno di esser offerto a modello per illibatezza di costumi, per nobiltà d'intelletto e per studj superiori a quelli dei più dotti della sua classe, intento all'educazione del popolo ed al perfezionamento morale della società.

Filippo Neri che redivive nell'abate Aporti, generoso filantropo, che si fece a caldeggiare la coltura dell'infanzia, dedicandosi a tutt'uomo per far sorgere questa sorta di istituzione in guisa da sopportare perfino con impareggiabile longanimità l'aspra opposizione di quel Prelato, che, avversando l'asilo all'infanzia, propugnava testè quello del malfattore.

Che se in onta a sì celebri personaggi della gerarchia, riscontrasi nel Clero a' giorni nostri qualche insufficienza di cognizioni, dovrà ciò attribuirsi all'angustie della moderna educazione. Diffatti come e quali sono presso di noi gli studj, a cui partecipano ogni classe di cittadini? Il mutuo insegnamento, che altrove fiorisce, quivi è derelitto; le scuole elementari sono affidate, la più parte, ad uomini di poco sapere; i fanciulli si costringono a studj uniformi ed inutili quasi del tutto, perdono gli anni sotto il peso di un materiale insegnamento, e nello studio precoce e lungo dell'idioma latino; e pressochè nulla è loro mostrato di geografia e d'istoria. Viene l'insegnamento dell'eloquenza innanzi quello della lingua e delle idee; seguono le metafisiche insegnate su' vecchi autori: dei lumi della filosofia moderna rimangono esclusi; pochi precettori celebri vi siedono fra i moltissimi incogniti; le scuole più necessarie sbandite, e le lauree date per prezzo. Dopo una tal sorta di educazione, che si presta non a sviluppare, ma a comprimere ed evirare le facoltà dello spirito, non puossi far le maraviglie se i giovani sacerdoti non riescano dotti ed illuminati.

Fa di mestieri però che il Clero per attrarre le simpatie de' popoli colti si costituisca nuovamente il palladio delle scienze e delle lettere, ed aspiri alla inaugurazione della novella civiltà europea.

Le passate rivoluzioni ebbero gittate nella mischia anco le cose sacre, per cui se dall'un lato il partito secolare dell'equilibrio conservatore ammantossi talvolta di un carattere religioso per accrescere la sua potenza, dall'altro uomini di religione si procacciarono a vicenda alleati politici, ed in tal modo il cattolicismo, divenuto strumento d'ignobili appetiti, venne fatto segno agli odj che sogliono concomitare qualsivoglia partito in mezzo al turbinio delle opinioni estreme.

Questi fatti si pronunciano tutto giorno col mezzo del giornalismo, che si appella cattolico ed ultraconservatore: il quale assai di rado è scevro di quelle passioni che riescono perniciosissime in ispecie a coloro, che vestono la divisa di conciliazione. Già l'Arcivescovo di Parigi ebbe incriminata l'impudenza dell'*Univers*, che colle simulate polemiche non arrossiva di attirare sul Clero gallicano quello sprezzo e quella vendetta da cui veniva a buona ragione colpito. Tale esempio dovrebbesi imitare dai Prelati italiani per quelle effemeridi, che facendosi a servire ai pretti calcoli di una nera politica, profanano empiamente il cattolicismo, alienando da esso i più leali fra' cittadini. Nel novero di queste si estolle la *Civiltà Cattolica* di Napoli, la quale suffulta da dotti collaboratori, arricchita di grandi mezzi materiali, e favorita perfino da qualche corte, porta in campo ed agita con ispirito di parte le moderne questioni politico-economiche, combatte a tutta oltranza i nuovi sistemi, e dove non soccorrono le ragioni non isdegna l'ironia e l'insulto, armi dei vili, e sparge non di rado sull'avversario il sospetto dell'eresia e della ribellione.

Ecco, al contrario, in qual guisa un egregio sacerdote ebbe delineato il giornalismo cattolico che vuole aspirare a questo sacro titolo: (*)

(*) L'ab. Prato nel giornale del Trentino.

“ Dee mostrarsi, così scrive, peritoso discepolo anzichè sentenzioso maestro, non mai scendere a rimproveri, ma ristarsi alle sole preghiere. Il suo linguaggio dev’esser leale, franco, animato, pronto a tutto sopportare, a tutto soffrire per la difesa della verità; ma sovrabbondante di carità, di mansuetudine, di moderazione e di prudenza, lontano dai trascendimenti delle passioni e dei partiti. La religione del Cristo e la sua Chiesa non si difendono col frizzo, col sarcasmo, coll’ironia, col fiele, colla stizza d’inferno. Il giornalismo cattolico dee ravvicinare e conciliare gli animi divisi dalle politiche e civili discordie, calmarli dando loro una giusta e leale soddisfazione, combinare l’amor del progresso col rispetto del passato, stendere e propagare gradatamente l’esercizio legittimo della ragione e della libertà del potere e della legge senza compromettere l’ordine e la pace.

Tristi corrono i tempi: quello spirito di vertigine minacciato da Dio alle nazioni che disconoscono la sua legge, sembra aver disteso sopra la terra i suoi letali vapori; sorga adunque chi si sente la scienza e l’animo a tanto, sorga a pugnar le battaglie del Signore, sorga a difendere la sua Chiesa e a salvare la società. Lo scopo è santo e sublime; sia pura l’intenzione: nol muova interesse o egoismo, che ogni opera, per santa che sia, attosca ed insterilisce. I veri figli della Chiesa non debbono combattere per procurarle ricchezze, protezione, dominio, ma quel solo che valga a renderla indipendente; non devono scendere in lizza per imporla colla forza, ma per farla accogliere per sentimento, persuasione ed amore. Ella s’accomoda ad ogni forma di governo, non ne avversa alcuno; ma piglia sempre a difendere l’oppresso contro l’oppressore.

Guai a chi la dipinge usurpatrice, ma guai ancora a coloro, che la fanno necessitosa dell’assolutismo, e la trascinano alla gradinata di ogni trono sebbene lordo di sangue, d’ingiustizie, di tradimenti. Non si deturpi la sua beltà tutta divina; non si svisi la sua dottrina tutta celeste. Ciò ch’ella è e ciò ch’ella insegna sia al cospetto dei popoli, ma senza velo e senza mistero. „

Finalmente il Sacerdozio potrà scorgere il suo cammino fra mezzo al turbinio delle rivoluzioni, e la sua vita nei tempi funesti, che le susseguono, compendiati nella recente Pastorale di M. Sibour al Clero gallicano.

“ Il prete del vero Iddio, scrive quel magnanimo prelato, dopo essersi acquistata la confidenza dei cittadini con una condotta *imparziale e moderata*, frammezzo alle passioni politiche, usi di questo impero sì leggittimo sugli spiriti, per guadagnarli tutti alla causa dell’ordine, della giustizia, all’amore dell’unione e della pace, all’accompimento di tutti i doveri di cittadino. *Questi sono* sommamente rispettabili e sacri; ed il prete è tenuto, a nome di chi l’invia, a predicare questi doveri collo stesso zelo che quelli della vita cristiana... Ora questi doveri che voi coll’esempio e colla parola dovete sempre richiamare alla mente dei fedeli si riducono a due soli: l’obbedienza alla legge e l’amor della patria.

Il disprezzo delle leggi è causa di tutti i mali; indi gli ammutinamenti, le rivolte, le guerre fratricide; indi quel lungo malore degli spiriti, il difetto di confidenza, il timor di nuove catastrofi, e tutti quei pericoli che minacciano la pace pubblica, o che almeno impediscono alla prosperità di rinascere...

L’amore della patria è il secondo dovere del cittadino. L’amore, dice il grande apostolo, è la plenitudine e il compimento della legge. Ciò che la carità è alla giustizia, il consiglio al precetto dell’ordine morale e religioso; l’amore di patria, il patriottismo l’è al rispetto della legge nell’ordine pubblico. Amare Iddio è il primo ed il più grande dei comandamenti, quello che tutti gli altri in se comprende; così pure l’amore del nostro paese è il primo, il più grande dovere dei cittadini; e il patriottismo è *il principio* di tutte le virtù politiche...

Sacerdoti, volete che i popoli vi seguano nelle vie luminose del vangelo, della morale e della civiltà? Non attirate sul vostro capo la collera di quelli che dovete condurre all’accompimento dei loro destini immortali, cozzando con opinioni che non interessano la fede. Dite a tutti coraggiosamente la verità, ma amate pur tutti di un tenero amore senza offendere i loro sentimenti. Mostratevi ai lor occhi quali vi ha fatti il sacerdozio, i salvatori di tutte le anime, i consolatori di tutte le miserie. „

Finalmente dal Clero addomandano le nazioni cattoliche ch’egli ripari all’infermità dell’umana natura, *non solo coll’istruire il popolo nei precetti* di religione, ma eziandio col promuovere la pubblica moralità, che ottiensi unicamente per mezzo di una saggia educazione.

E siccome la maggioranza delle popolazioni nelle città e nelle ville non possono sopperire alle spese da quella richieste, così il Sacerdote vi concorra gratuitamente con evangelica carità a distribuire il cibo della mente e del cuore negli asili dell’infanzia, nelle scuole domenicali e serali, ed in quelle di agricoltura, ed ovunque i giovani di ambo i sessi amino apprendere dal suo labbro l’idee di religione, di ordine, di operosità e di amore. Egli è un bisogno urgente delle nazioni che il volgo venga educato alla virtù, poichè da esso escono la più gran parte di quelli infelici che vanno a popolare le carceri, i postriboli, i bagni e gli spedali. Si promuova, disse un chiarissimo Italiano, la buona educazione con la maggior costanza: essa è il miglior bene più durevole e più necessario all’uman genere; il più efficace a render migliori i popoli: per l’educazione, se buona, son felici gli uomini, infelici se cattiva o nulla. Si rammentino adunque i sacerdoti, che se a loro è serbato il più

grande ministero religioso-civile, ed eglino divengono mente, cuore, lingua del popolo, quale formidabile ragione lor chiederanno la società, la coscienza e Dio.

La gerarchia per ottenere il suo scopo ha d'uopo di poter esser indipendente dall'impero altrui nell'orbita che gli compete come società esterna; e si contradirebbe colui, che aspirando alla libertà per se stesso, la volesse poscia negare agli altri. Noi adunque coerenti ad un tale principio propugneremmo mai sempre anco per la Chiesa quella indipendenza ch'è pur necessaria allo Stato, onde raggiungere il proprio fine. Se adunque la Religione permette che i governi assumano quelle modificazioni che si addicono alle circostanze dei tempi, del pari dovranno questi lasciare che la gerarchia svolga a suo bel grado l'esercizio dei suoi atti, e spieghi liberamente la sua azione e la sua efficacia.

Non si restringano perciò in cerchia brevissima i suoi diritti e sul culto e sulla amministrazione de' suoi beni, non si ponga ostacolo alla diretta comunicazione fra l'episcopato ed il pontefice, non si limiti la promulgazione delle sue leggi, e non s'impronti i suoi atti col sindacato di una sospettosa inquisizione.

Egli è di fatto che presso i liberi governi cattolici la gerarchia trova indipendente la sua manifestazione, mentre si vide perfino i protestanti radicali propugnare non a molto il diritto del Romano Pontefice, che avea dal Tevere spedito sul Tamigi, un porporato con giurisdizione, mentre gli ipocriti adulatori, che si appellano del partito cattolico-ultraconservatore, favoreggiano invece l'acerrima opposizione del ministro Britanno. I despoti soltanto, o si sforzarono di distruggerla a guisa degli Imperatori romani, o vollero farla servire ai loro fini come Carlo V. e Filippo secondo, per cui ella dovrà sempre rifiutare e lo sdegno ed il favore degli ambiziosi coronati.

Non vi siano adunque usurpazioni d'ambo i lati, altrimenti insorgeranno conflitti, ed allora l'uno dei due combattenti soperchiando l'altro, annienterà il vinto, e con esso la libertà civile o religiosa. Il più decisivo carattere della vera credenza è il bene che ne risulta a coloro che la professano, mentre del pari è governo migliore quello che viemaggiormente promuove la prosperità dei cittadini. Perciò, se il render felice l'uomo è il fine a cui si risolvono gli effetti della Chiesa e dello Stato, si sforzino ambedue di comporre con perfetta armonia il cittadino col credente, il prete col magistrato, l'altare col trono, il pastorale colla spada, ed in tal guisa avranno ottenuto il pieno compimento della loro missione.

PENSIERI SOPRA LA PUBBLICA EDUCAZIONE (*)

Pubblica ed universale dee essere la educazione, anzichè la semplice istruzione, in un felice riordinamento delle cose pubbliche, nel giusto mezzo del secolo del progresso.

Pubblica: avvegnacchè se adesso per le Gazzette Ufficiali ad ogni privato cittadino si dimostra il modo nel quale sono amministrate le pubbliche ricchezze materiali, molto più si accorderà all'onesto cittadino di paternamente invigilare come la mente ed il cuore de' suoi figliuoli, che sono il suo più prezioso tesoro, sieno informati al bello, al vero, ed al buono; cioè come sieno istruiti ed educati.

Universale: avvegnacchè altrimenti faremmo ritorno ai male augurati tempi del feudalismo, o del medio evo, in cui per necessità a' soli nobili ed ecclesiastici potevansi conferire i pubblici uffici, poichè erano i soli dotti, ovvero i meno ignoranti.

Che se dissi la educazione ed istruzione dover essere universale, non si intenderà per questo, che dal campo o dalla officina debbano essere divelte le persone più vigorose, per essere incamminate sciaguratamente in caccia delle professioni liberali e dei pubblici posti. Questo è capitale difetto di un cattivo sistema di pubblica istruzione. Tutti i cittadini, per vantaggio proprio e della società, hanno diritto e dovere di essere istrutti e educati; ma non così, che per violenta espulsione dalle scuole, e quasi per condanna, coloro che molto negli studi e poco nel sapere sono avanzati, veggansi relegati al campo ed alla officina da cui poco prima in mal punto furono chiamati, onde poi ritornandovi costretti, più gli abbiano in abbominio, quasi un ergastolo. Coloro solamente che per convincimento proprio, e del pubblico sono chiamati dalla provvidenza ad altra condizione di vita, dalla istruzione e pubblica educazione abbiansene agevolata la via. I non chiamati si rimangano nella condizione dei loro padri: dalla istruzione e pubblica educazione sieno fatti migliori, nè punto della nativa loro condizione sdegnosi, disonorati o svogliati.

Posso dire ad un chimico: Ho ragionevole sospetto che in questa congerie di pezzi di rugginosi metalli, a me consegnati acciò ne ritragga il prezzo che posso maggiore, qualcheduno possa essere prezioso. Voi perciò tutti puliteli, esaminateli, e sappiatemi dire - Che avviene da ciò? Tutti i pezzi metallici sono ripuliti, ed acquistano pregio maggiore di quello che prima si avevano. Ove pure nessun pezzo sia trovato veramente prezioso; senza il chimico esame non poteva rendere ragione a me stesso di aver soddisfatto al debito assuntomi nel ricevere quel deposito. Come sarebbe stato a riprendere, e forse più a compiangere che a deridere l'alchimista che avesse voluto cangiare in oro tutti quei pezzi di vario metallo: sarebbe a riprendere, e qual pessimo depositario a castigare colui, il quale per timore che non tutti fossero aurei, tutti li avesse abbandonati nella ruggine, e con debita politura non avesse migliorato il pregio di tutti.

Essendo universale e pubblica la istruzione e educa-

(*) Il tema della pubblica educazione è oggidì discusso a Verona da una Commissione di chiarissimi educatori ed uomini dotti. E da Verona ci venne questo scritto, di cui continueremo la pubblicazione ne' numeri successivi.

zione, e la pubblica opinione per sua natura essendone invigilatrice, e tutrice, non sarà più che in terre cristiane turchescamente veggiamo fomentata, lodata, benedetta la pubblica ed universale ignoranza. Non sarà più che invertendo l' ordine naturale degli studi, inopportunamente sminuzzandoli, impiccolendoli, affastellandoli, si promuova la boriosa presunzione di sapere che della ignoranza è molto peggiore. Non sarà più che scaltre caste privilegiate educhino i nostri figliuoli malamente spigolistri e intolleranti: eternamente fanciulli, anzichè innocenti: grammuffastronzoli regressisti: servigiali della casta educatrice, e nulla più. Non sarà più che i governi sieno solleciti soltanto di istruire la gioventù per le pubbliche magistrature, anzichè per la vita sociale. Non sarà più che per naturale reazione gli uomini di scienze e di lettere soltanto si occupino di cose astratte e lontane, e dichiarinsi inetti agli ufici civili e spesso ancora a' domestici, diametralmente opponendosi a quanto erano soliti fare i nostri antichi e Romani ed in generale Italiani, i quali essendo uomini di lettere e scienze, erano al tempo stesso uomini di stato e di famiglia. Finalmente, per quanto può conseguirsi la perfezione nelle cose umane, noi avremo istrutto e educato l' uomo veramente sociale.

L. G.

I MISTERI DI UDINE

IV.

DUE SECOLI IN UNA STANZA

. . . . Questi signori
Montano in cattedra, fanno i dottori,
Ciarlan di scienze, d' arti, di critica
E perfino di politica.
Arnaldo Fusinato. *Monologo d' un Codino.*

Nella sera, dopo la sagra sul prato di *Vat* da noi descritta nell' antecedente capitolo, gli avventori d' uno de' principali Caffè di Udine (e i discreti Lettori ci perdoneranno se lasciamo alla loro curiosità l' indovinare qual' è) stavano facendo le chiose ai fatti della giornata. Oggidì le menti sono affascinate da un' idea sublime e tormentosa, da un' idea che eleva gli animi oltre i meschini contorni dell' individuo, ovvero turba talmente le facoltà intellettuali da condurre in brev' ora un uomo all' ospitale de' pazzi, vo' dire l' *idea politica.* E nei paesi, dove per anco non fu stabilita una tribuna parlamentaria, dove i *clubs* si considerano una grave trasgressione di polizia, unica risorsa per certe persone di spirito, o che aspirano a farsi creder tali, sono le botteghe da caffè. Qui si discute sul destino dei Popoli; e taluno afferma seriamente che la felicità di molti milioni d' uomini dipende dai sonni tranquilli e dalla buona digestione d' un ministro; tal altro vede la fratellanza universale negli evviva che si vanno iterando ad un pranzo diplomatico. Qui, senza protocolli e senza congressi europei, si stringono e si sciolgono alleanze di re, e non di rado s' immagina possibile un' *entente cordiale* tra il moscherino ed il leone. Qui in un *premièr Paris* si regala una nuova Carta ai due mondi, e, a dispetto della storia e della geografia, s' impastano nuovi regni. Queste ed altre piacevolezze sono gli ordinarii discorsi di chi nel 1851 si reca ad un caffè per passatempo e per oziare beatamente tenendo in bocca un cigarro d' Avana o di Virginia, o sorseggiando l' araba bevanda; ma nel 1846 le cose non andavano così. Gli uomini cinque anni fa erano più *prudenti*, e sapevano che parlare ad alta voce di certe faccende addimostra in verità molta fiducia. Quindi per lo più il discorso cadeva su pettegolezzi municipali, su avventure galanti, su argomenti frivoli, solo di tratto in tratto interrotti da qualche grave considerazione mormorata a mezza voce da un filosofo in parucca.

E ciò dovea essere perchè in allora c' erano pochi giornali, e quelli che più eccitavano la curiosità si nominavano la *Fama* e il *Pirata*, dove stavano agglomerate le cifre aritmetiche rappresentanti gli applausi con cui il rispettabile pubblico avea accolto su questa o quella scena una *prima donna assoluta*, o una *coppia danzante*, glorie somme d' Italia. E su un tavolino abbandonata e sola si vedeva la Gazzetta privilegiata di Venezia, e su altro tavolino abbandonato e solo e ancora piegato col timbro della posta il Foglio privilegiato di Trieste.

Nè per questo uom creda che il caffè di cui parliamo, fosse un caffè *retrogrado.* Oibò. La società vi era rappresentata degnamente ne' suoi varii elementi, che da qualche tempo tendono ad una *fusione*; e tra questi primeggiava l' elemento *progressista.* È vero che, vent' anni addietro, certi caffè di Udine (come pure quelli di molte altre città) erano, ciascuno, il convegno di classi privilegiate ed ogni individuo eterrogeneo ne era escluso. Quante volte un viaggiatore, inconscio di queste costumanze antisociali, poneva piede (per esempio) in una stanza del fu *caffè de' nobili*, si accomodava su d' una sedia e tirava il campanello per chiedere un' aqua d' arancio, e il povero garzone della bottega, il quale da esperto fisonomista e craniologo aveva scoperto nel volto e nella nuca del forastiere i segni pronunciati della prodigalità, era obbligato a dirgli: *è pregato ad uscire di qua, o mio signore; nell' altra stanza potrò servirla!* E il gentile straniero barbottando obbediva a quell' indiscretissimo divieto; ma non di rado abbandonava il caffè colla gola arsa e lasciando il povero garzone nell' eterna aspettativa di generose mancie pel capo d' anno, mancie che gli largirebbero gli avventori privilegiati. Ma nel 1846, ripetiamolo, queste viete distinzioni erano cadute: il secolo giovane, bello di speranze, cupido di novità, il secolo delle strade ferrate, del gaz, del vapore e del telegrafo elettrico aveva invaso il ricettacolo, dove solevano rincantucciarsi alla sera i pochi e squallidi avvanzi dell' età veneranda delle

parucche colla coda e dall' idolatrica umiliazione dell' intelletto al *così facea mio padre.*

Sì; due secoli in una stanza! Giovani col primo pelo sul mento, uomini d'età matura, vecchi colla fronte solcata da rughe improntate dagli anni e dalle passioni, sedevano l'uno presso l'altro nel nostro caffè. Ma questa comunanza era stata contrastata assai. Dapprincipio i rispettabili rococò mormorarono tra' denti, si lagnarono del fumo dei cigarri, (e nel riguardo igienico era forse ragionevole cotale lagnanza) censurarono le parole franche e quasi ardite con cui i giovani esprimevano le proprie idee sul *progresso* e sul *regresso*, tentarono di metter loro un turracciolo alla bocca con certe massime di prudenza antidiluviana... ma alla fin fine cedettero, e pel proprio meglio composero le scarne labbra ad un sorriso, e terminarono collo stender loro la destra in segno di riconciliazione. E questo fu un avvenimento di rilevanza somma, a chi ben vede, per la nostra piccola società. Se non che due anni e mezzo dopo il primo giorno di quaresima 1846 (giorno in cui pareva che quell'unione dovesse durare a lungo senza discordie e puntigli di sorta) una rivoluzione subitanea, una crisi semi-politica turbò quella pace invidiabile.

Il 1848 avea messo in capo ad uomini d'ogni razza certe idee le quali, come facemmo già osservare, dovevano essere bene straordinarie pei cervelli dei più. Quindi il ciccalio politico che continua nel 1851 e che continuerà per anni e anni (dacchè dimenticare certe cose è ormai impossibile) dava in allora al nostro caffè l'aspetto d'un' assemblea legislativa. I vecchi sedevano sui divani coperti di marrochino nero con l'imperturbabile serietà dei Padri Coscritti sui loro stalli senatorii, e i giovani o passeggiavano su e giù per la stanza, o stavano leggicchiando i giornali di libero transito nel Lombardo-Veneto. Si parlava ad alta voce, però qualche parola non si udiva distintamente perchè mormorata fra' denti; e quella parola era *certo* la più interessante della conversazione. C'era la destra e la sinistra e il centro, e l'oratore preopinante. Tutti dicevano la loro sui fatti del giorno (quale potenza umana avrebbe potuto imporre silenzio nel 48?); ed anche il caffettiere entrava, ma di rado, in quelle conversazioni per dire la sua opinione. Un giorno (giorno memorando!) il buon uomo si permise di borbottare quattro parole a carico de' *demagoghi*, credulo alle rugiadose imputazioni d'un foglio codino. Quelle quattro parole furono udite da un liberalissimo, e bastò così: la destra, la sinistra, il centro si mossero all' improvviso di conserva e, lui duce, abbandonarono il caffè gridando anatema alle bestemmie politiche del padrone. I democratici puri fremevano per orrore e giuravano di voler vendicarsi condannando al silenzio del deserto il campo delle loro ciarle serotine e allo stridor dei denti tutti i garzoni del caffè vituperato: i democratici posticci, ed i codini (si dice che sieno pochi oggidì, ma pur ci sono) imitarono quell' esempio perchè abbisognavano di venire un po' in riputazione, e d' altronde da chi giustamente o ingiustamente è creduto cattivo od è sventurato gli amici si dileguano sempre. Il caffettiere incrocicchiò le mani al petto, si avvanzò a lenti passi fino nel mezzo della stanza abbandonata, girò gli occhi all' intorno e tornò al suo banco borbottando: *maledetta la politica!* Ma poi riandò nella memoria le lodi che venivano altre volte prodigate al suo caffè di perfetta qualità, pensò che gli uomini savii e gli spregiudicati non lo avrebbero abbandonato e . . . . sperò. Diffatti un mese dopo i volontarii esuli rientrarono e le cose continuarono sul piede di prima.

E se il caffettiere, le di cui opinioni politiche non si potevano dire per certo il frutto della meditazione e di un animo cattivo, fosse stato mo' un povero padre di famiglia? se per quell' improntitudine della lingua a molti innocenti fosse mancato il pane? se la calunnia avesse trovato il tempo opportuno ad espandersi, a metter radice e a rovinare l' esistenza d' un individuo . . . ? Eh! queste sono frottole. Certi ultra-radicali, se si dice loro che un uomo è per morire di fame, rispondono: *che muoja.* " Essi, che hanno idee vastissime, non badano agli individui, ma ai popoli, non al meschino presente, ma allo splendido avvenire; essi aspettano di essere giudicati dalla storia, e la storia dirà che costoro furono . . . . ridicoli, per non dir peggio. „ Queste ultime parole sono del-l' infelice Luigi Pico. Onore a chi comprende la sublimità di alcune formule della moderna civiltà, ma non si tema perdio di mostrare a nudo certe interpretazioni ipocrite o ridicole. Questa è un' opera buona verso la famiglia umana.

Era scritto nel libro del destino che di sì terribili vicende dovesse far prova il caffè in cui nel mercordì delle Ceneri anno 1846 noi introduciamo il lettore cortese. Ma in quella sera i discorsi degli avventori appartenenti ai due secoli cadevano su d' un argomento molto pacifico.

— Lo ha udito Lei l' oratore del nostro Duomo stamattina? chiedeva un vecchio signore il di cui naso aquilino sosteneva un pajo d' occhiali verdi legati in oro — dicono che sia un Paolo Segneri, un Padre da Lojano.

— Oibò! rispondeva un altro signore di mezza età che gli sedeva presso; è della scuola moderna, della scuola del Barbieri, e in tutta la predica non ho udito da lui una sola sillaba di lattino.

— Sarà bene ciò, continuava il vecchio, ma a' miei tempi si diceva che non sono buone certe parafrasi delle scritture . . . , eppoi il popolo che prega in latino trova una certa solennità nelle parole pronunciate in quella lingua . . .

— Rifletta però, interrompeva con un tuono di voce rispettoso un giovane il quale stava in orecchi a quel discorso, rifletta però che fa d' uopo

sempre per giudicare giusto del merito d' un oratore, sia sacro o profano, badare all' uditorio davanti a cui egli deve parlare. Per me credo che nel Duomo di Udine la maniera del Barbieri sia la più fruttuosa e convenevole.

— Già, già: la predica deve toccare certi tasti del cuore umano e adattarsi a' tempi, ne convengo con lei. Io l' ho letto il Barbieri, ma non l' ho udito mai dal pergamo. La vita pubblica e privata dell' uomo è analizzata ne' suoi discorsi, ed egli ha voluto dimostrare che il Vangelo è una legge eminentemente sociale.

Queste parole uscivano dalla bocca ad un prete dalla fisonomia dolce, modesto ma pulito nell' abito, e che verso le ore sette della sera non mancava mai di trovarsi colà. E il discorso tirò avanti in proposito dei predicatori de' trascorsi anni, e delle due maniere di predicazione in Italia. Ma, essendo entrato un nuovo personaggio nella stanza, si passò ad altro argomento, poichè quell' ultimo arrivato avea recata una *novità*.

— Oh! oh! povero contino, povero giovane! esclamarono quasi ad una voce otto o dieci di que' signori.

— E' hassi dunque rovinato un braccio? chiedeva con ansia uno della brigata ch' era cugino in primo grado della persona di cui si parlava.

— Non tanto, ma c' è pur troppo del malo rispondeva il personaggio entrato or ora e che avea annunziato la disgrazia.

— Ed è caduto di cavallo?

— No, era nel suo *tilbury*, cui stavano attaccati i due bai di razza friulana.

— Eppure persone ritornate or ora da *Vat* nulla seppero dirmi di tutto ciò!

— La disgrazia non accade su quella strada. Egli rediva da B.....

— La è ben singolare! A *Vat* strada angusta, calca immensa di passaggieri, un andare su e giù continuo di ronzini presi a *nolo*, e che vengono dalla baldoria ch' ebbero comune coi loro padroni di mezza giornata.... e null' accade di sinistro... Eppoi s' ode che un povero giovane in una strada sgombra...!

— Ma! I cavalli forse s' imbatterono ne' carretti che ritornavano da *Vat* a B....

— Ed accade ciò molto lungi dalla città?

— Due miglia.

— L' avranno già visitato i chirurghi?...

— So che fu chiamato il medico di casa e che fu mandato tosto un espresso a *Sior Ricciardetto*.

A questo nome naque un diverbio sui meriti in fatto di chirurgia dell' individuo or nominato, diverbio che ogni lettore può immaginare da se conoscendo quali persone costituivano la brigata. I vecchi esaltavano le cure prodigiose di *Sior Ricciardetto* e citavano cento casi, dugento casi di guarigione di fratture d' ossa ed altro, dimenticando i mille casi in cui il nostro Esculapio senza diploma avea firmato forse un passaporto all' informo, pel purgatorio terreno o pel mondo di là. I giovani i quali conoscevano di quanto s' avvantaggiarono le scienze mediche-chirurgiche in questi ultimi anni o avevano udito a parlare di studii interminabili riguardo l' anotomia umana e comparata, dichiararono che altro ci voleva che empiastri ed unguenti per curare certe ferite, e che si vergognavano dell' ostinazione con cui taluni rendevano perenne omaggio a ridicoli pregiudizj. Poveri medici che con lungo studio ed amore analizzaste la creta organata e studiaste fisiologia e patologia per anni ed anni sui libri e al letto dei dolori, invano sperate onorato compenso alle vostre fatiche: dalla bella Fiorenza qui venne una *panacea universale*, e ci arrivano pure giornali di grave politica e di trascendentale filosofia, i quali si degnano ricantare una o due volte al mese le lodi dell' eccellentissimo professor Pagliano! Poveri chirurghi maggiori, che avete spoetizzata la vostra età giovanile appuntando l' occhio nella misteriosa compagine umana, voi avete a poche leghe di quà un nemico che tocca e sana, il signor *Ricciardetto*! Pare impossibile, ma non lo è: l' uomo fu definito un animal logico, e più di tre quarti delle pagine dell' istoria potrebbero provare che in molte occasioni la logica gli mancò affatto.

Nel mentre tali discorsi si succedevano con qualche vivacità e que' signori avevano passata mezz' ora manco male, un' altra novella melanconica fu ad essi recata da un sessuagenario avvocato il quale all' entrare avea domandato al banco un *buon caffè*, epiteto che suonava un po' satirico al padrone di bottega ma che l' antico avventore non poteva abituarsi a dismettere, benchè sapesse che là il caffè si dava sempre fresco e buono. Come si ebbe adagiato sur una sedia ed ebbesi levato il capello, si volse al più vicino e dissegli in modo che tutti udirono: il conte Alessandro morì due ore fa in campagna.....

— Povero conte! Ma era prossimo agli ottanta, non è vero?

— Settant' otto compiti....

— Almanco ha goduto la vita lui. Però dicono che in questi ultimi anni abbia sofferto molto.

— Sì, gli acciacchi della vecchiaja....

— E qualche rimorso....

— Può essere il vero: melanconie dell' età.

— Il conte Alessandro era un uomo robusto, d' anima forte; ve ne ricordate? Nelle poche sere che si fermava in città (torniamo addietro dieci anni) giocava il tre-sette a quel tavolino. Parlava sempre lui... mi par di udirlo ancora!

— Avea viaggiato per Italia e Alemagna.... e in tempi, ne' quali prima di andare a Venezia si soleva dai più far testamento.

— Oh! era un vecchio singolare... vociferavasi da due mesi che stesse male, ma poi pareva migliorasse.

— Il conte Virgilio suo nipote da cinque settimane dimorava nella di lui villa alle Basse.

— Diavolo! egli è l'erede universale.

— Cioè la contessa Giulia . . .

— Nò, nò: dicono che nel testamento, firmato or è gran tempo, sia dichiarato erede il conte Vigilio.

— Ma non è la Contessa la figliuola di suo fratello? perchè dichiarare erede il di lei marito?

— Lo sa Lei il perchè? Ogni famiglia ha qualche mistero.

— Narrano che il conte Alessandro e la contessa Giulia non s'abbiano amato troppo, benchè zio e nipote.

— A proposito furono veduti i cavalli mori della Contessa sulla strada di *Vat* oggi. Forse non la sapeva che il Conte fosse agli estremi.

— Nò, nò chè la è tanto gentile quella dama... e il suo cuore dee esser buono.

— Ma un cattivo marito fa una cattiva moglie...

— Cosa dite?

— Nulla, è una massima generale.

— Contravertibile però.

— Sì.

Quando un uomo è morto, e proprio nell'atto che ne viene annunciata la perdita, noi siamo disposti a dimenticare il brutto del suo carattere e delle sue azioni e a non ricordare se non quel po' di bene ch' egli operò a questo mondo o quel molto male ch' avrebbe potuto fare e non fece. Quindi i vecchi avventori del nostro caffè, conoscenti ed amici del fu conte Alessandro, dissero di lui molte cose che qui non ripetiamo inviando i lettori a leggere una delle mille necrologie che s' inseriscono verso pagamento nella quarta pagina de' nostri fogli politici: e tanto più che del Conte dobbiamo discorrere a luogo nel seguito di questo racconto. Fra que' signori però un solo addimostrava nella mestizia della fisonomia di aver udito con verace dispiacenza tal nuova. Era un vecchio venerando, dai nobili lineamenti, espressione d' un' anima cortese; vestiva con una pulitezza poco comune ad uomini della sua età, che pareva superiore ai settanta. Benchè appartenesse ad una delle famiglie più illustri e ricche del Friuli, non avea mai mostrato d' insuperbire per questo dono della fortuna, ma s' era adoperato a meritarsi ch' anco gl' invidi ed i poverelli gli perdonassero cotale superiorità. Ed era riuscito a farsi amare da tutti, e l' artista udinese all' udire l' invito di recarsi in casa del conte D . . . . abbandonava tosto il suo banco di lavoro e s' affrettava colà, perchè sapeva che quel generoso signore non avrebbegli fatta sospirar la mercede, e diceva via facendo: ah se tutti i ricchi lo imitassero! se tutti gli aristocrati fossero come lui, benedetta l'aristocrazia! Il conte D . . . . era stato camerata di collegio col conte Alessandro, e all'amico della prima giovinezza avea saputo perdonare quanto la società non suole perdonar mai. Nell'udire ch'era morto, la voce del cuore gli diceva con amarezza: anche lui è andato, povero Alessandro . . . quanti de' miei vecchi amici sono spenti . . . l'uno dopo l'altro!

Entrò in quel mentre uno de' signori che più famigliarmente frequentavano la casa del defunto, e narrò che la contessa Giulia, non sapendo che il conte zio dovesse finirla sì presto, benchè le lettere ricevute dal fattore anche nel giorno prima fossero molto inquietanti, si era fatta condurre a spasso in carrozza verso le cinque sulla strada di *Vat* per godere dello spettacolo della moltitudine che rediva dalla sagra, e che nell'atto di metter piede nel suo appartamento avea trovato il Conte marito, già vestito a bruno, il quale le annunciò la perdita avvenuta. I cavalli erano ancora attaccati alla carozza; quindi la Contessa, vestita com'era, scese e comandò al cocchiere di far viaggio verso X . . . . una delle più amene villeggiature dell' alto Friuli: il Conte marito avrebbela seguita nel suo carrozzino già pronto per la partenza.

Tutti questi discorsi si erano tenuti in un crocchio di quindici o venti individui, per lo più appartenenti al secolo passato: ma nell' istessa stanza in un altro crocchio di giovani e d'uomini che non avevano ancora raggiunto il mezzo del cammin della lor vita, si stava quistionando su argomenti più lieti, cioè si parlava di teatro e della Compagnia Drammatica che fra pochi giorni dovea prodursi sulle scene Udinesi. E s'era proposto un problema concepito in queste parole: quale fosse la commedia, la quale avesse recato maggior danno alla società. Si citarono varii Drammi della scuola francese, scuola amica delle inverosomiglianze e dell' immoralità. Nò, nò, (uscì a dire un tale che di rado parlava, ma le di cui parole indicavano che c'era molto sale in quella zucca) la commedia che recò maggior danno alla società porta per titolo: *Ludro e la sua gran giornata.* Provatevi a predicare equità, umanità, disinteresse fino a perdere il fiato. Che vedete voi? Uomini che, come *Ludro*, si stringono nelle spalle, ascoltano le vostre prediche, eppoi seguono a modo loro.

(continua) C. Giussani.

L'Alchimista Friulano costa per Udine lire 12 annue antecipate e in moneta sonante; fuori lire 14, semestre e trimestre in proporzione. — Ad ogni pagamento l' associato ritirerà una ricevuta a stampa col timbro della Direzione. — In Udine si ricevono le associazioni dal Gerente, in Mercatovecchio Libreria Vendrame. — Lettere e gruppi saranno diretti *franchi* alla *Direzione dell' Alchimista Friulano.*

C. Dott. Giussani *Direttore* Carlo Serena *gerente respons.*

Udine Tip. Vendrame